

Non dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Mt 18,21-35¹

XXIV Domenica del Tempo Ordinario - Anno A

 Matteo 18,21-35

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.

²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

Ci sono certe pagine del Vangelo che dovrebbero farci sobbalzare sulla sedia, ma i nostri occhi sono così opachi e i nostri cuori così tiepidi che non ci rendiamo nemmeno conto della grandezza e della bellezza della Parola di Gesù. In genere ascoltiamo il Vangelo con lo stesso entusiasmo di un bambino davanti a un piatto di minestra.

Invece proviamo a leggere questa pagina di Vangelo come se fosse la prima volta, lasciandoci sorprendere da ogni parola del maestro.

¹ I brani della Bibbia sono estratti dalla Bibbia CEI 2008; mentre i brani intercalati nella lectio sono la lettura che fa S.Fausti. La lectio è stata composta riferendosi a:

La Chiesa.it.

S. Fausti lectio;

A cura di: Marino Dell'Erba

Tutto inizia con una domanda di Pietro che vuole una regola precisa sul perdono. Chissà, forse il buon Pietro aveva avuto qualche discussione o problema, e vuole essere sicuro di fare le cose per benino e chiede consiglio al maestro. In quel tempo le leggi rabbiniche suggerivano che il perdono fraterno doveva essere concesso per un massimo di tre volte, quindi la proposta di Pietro è di alto livello: più del doppio di quanto normalmente si suggeriva.

Ma Gesù, come sempre, ribalta la frittata.

Non sette, ma settanta volte sette.

Cioè sempre.

Come vi ho già detto nelle lectio precedenti, questa parabola conclude il discorso sulla comunità ed è una parabola propria di Matteo sul perdono. La sostanza di questa parabola dice che io devo avere con l'altro lo stesso rapporto che il Padre ha con me. Come dice Gesù: "Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi" **Gv 13,34-34**, o come dice Paolo: "Perdonatevi gli uni gli altri, come Cristo ha perdonato noi" **2cor 2,10-10**. Cioè il modello del nostro comportamento con gli altri, è quello che l'Altro, Quello in alto, ha per noi.

Il principale nemico del perdono è la giustizia. Anche se è cosa molto buona che ci sia giustizia nei rapporti sociali ed economici; però nei rapporti personali e anche nei rapporti più grossi bisogna sempre avere un concetto di giustizia un po' diverso. Cioè c'è una giustizia che è la legalità e va osservata. C'è, però, una giustizia più profonda che va oltre la legge ma non perché trascura la legge. Chi trascura la legge, sbaglia, pecca. C'è una giustizia più profonda che è una giustizia "eccessiva", è la giustizia che fonda la comunità cristiana, è quella giustizia che si chiama del perdono, che non dà a ciascuno il suo, ma che si sente in debito con ognuno di ciò di cui l'altro manca.

Col povero sei in debito del pane, con lo sprovveduto sei in debito dell'aiuto, con l'avversario sei in debito della riconciliazione, con lo smarrito sei in debito della ricerca, con il piccolo sei in debito dell'accoglienza, col colpevole sei in debito addirittura della correzione, come leggiamo nel brano precedente a questo, col peccatore sei in debito del perdono, col debitore sei in debito del condono. Dio nei nostri confronti, siccome ci ama, conosce i suoi doveri e i suoi debiti e li ha scontati tutti sulla croce. L'atteggiamento di Dio che ci perdona gratuitamente e ristabilisce comunione dove noi l'abbiamo rotta, è il modello del nostro rapporto comunitario.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

²¹Allora Pietro si avvicinò e gli disse: Signore quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte? ²²E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

È Pietro che interroga Gesù e Pietro ha nella comunità una preminenza, non perché sia il più bravo, ma perché è quello che ha fatto l'esperienza del perdono. Pietro proprio in quanto pecora smarrita che è stata ritrovata, diventerà pastore. Pietro proprio in quanto ha scoperto la fedeltà del Signore, dopo la sua caduta, richiamerà a tutti che il Signore è fedele e così Pietro ora richiama la necessità del perdono e sembra che abbia capito questa volta, che bisogna perdonare sette volte. Caino

sarebbe stato vendicato sette volte, vuol dire infinite volte e Pietro capisce che bisogna perdonare sempre. Lo capirà più tardi, anche se già ora anticipa che ha capito. Il perdono fonda lo stare insieme. Gesù però risponde: non sette volte, ma settanta volte sette. Luca nel passo parallelo aggiunge: "al giorno" **Lc 17,4-4**, per cui verrebbe ad essere che bisogna perdonarsi quattrocentonovanta volte al giorno, circa ogni tre minuti un atto di perdono!

Non è un modo di dire: si vive del perdono dell'altro, che l'altro ti perdoni di vivere, ti conceda lo spazio. L'altro è sempre un di più per il nostro egoismo. Il perdono è proprio il respiro della vita comunitaria. Il perdono che ricevo è ciò che mi dà la vita, mi fa nascere; il perdono che do è ciò che mi fa crescere e mi fa stare vivo. Il perdono è proprio come l'inspirare e l'esprire, lo ricevo e lo do, se non lo do, smetto di respirare.

Di fatti tutta la parabola non è tanto sul ricevere il perdono che c'è già, però bisogna prenderne coscienza, quanto sul darlo. Il fatto che tu lo dai è la prova che l'hai ricevuto, è l'unica verifica. Nel Padre Nostro si dice: Perdona a noi, come noi abbiamo perdonato ai nostri debitori, e ai tempi di Sant'Agostino c'erano persone che a questo punto della preghiera del Padre Nostro saltavano questo pezzo, perché se Dio perdona a noi come noi perdoniamo gli altri, poveri noi. Sant'Agostino dice che non vale saltarlo, bisogna proprio far così. Se io non perdono vuol dire che io non ho accettato il perdono, che non vivo del perdono, non conosco l'amore gratuito del Padre per me e per l'altro che è lo stesso. Allora questa parabola spiega proprio il motivo per cui dobbiamo perdonare sempre.

²³A questo proposito il Regno dei cieli è simile a un Re che volle fare i conti con i suoi servi. ²⁴Incominciati i conti gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti.

Ecco questo Re che fa i conti, questo Re si dirà negli ultimi versetti è il Padre mio celeste. Noi pensiamo sempre Che Dio faccia i conti e a Dio normalmente tocca fare quello che noi pensiamo di Lui per non deluderci. Allora fa anche Lui i conti e c'è uno dei suoi servi, ma qui per servi si intende un ministro, perché un debito simile non lo può avere un servo. I suoi servi, i suoi ministri siamo noi, anzi come vedremo siamo molto più che ministri del Grande Re, siamo figli. Però noi pensiamo di essere servi e che dobbiamo fare i conti con Lui, allora facendo i conti, Lui si accorge che gli devo diecimila talenti.

Diecimila talenti è in greco una cifra molto grossa. Il talento è l'unità di misura più grossa delle monete, trentasei chili di materiale prezioso. Quindi per dar l'idea del debito, un talento è seimila giornate lavorative, diecimila talenti sono sessanta milioni di giornate lavorative, cioè duecentomila anni di lavoro. Se si vuol tradurre in termini di peso e considerando che un talento è trentasei chili, viene ad essere tremilaseicento quintali, sarebbero trecentosessanta furgoni carichi di materiale prezioso, quindi una colonna di tre o quattro o cinque chilometri, questo è il debito che abbiamo con Dio, che ha ciascuno di noi.

Cosa gli dobbiamo? Gli devo di esistere, tutto ciò che ho, tutto ciò che sono. Siccome poi gli ho rubato tutto, me lo perdona e gli devo anche il perdono di questo

e oltre tutto non mi ha donato solo questo, mi ha donato addirittura sé e stesso, ben più di diecimila talenti, mi ha donato di essere suo figlio.

Tutto ciò che ho e sono è dono infinito di Dio di cui diecimila talenti sono un pallido riflesso, per dire che è tanto, ma è molto di più.

Se noi ragionassimo con Dio in termini di debito, parleremmo di un debito inestinguibile che è la vita e molti la pensano così, vivono sempre in debito, in colpa. Il problema è passare dalla logica del debito a quella del credito: Dio mi ama, quindi sono in credito del suo amore infinito. Ho aperto un credito infinito con Dio di ben più di diecimila talenti. Lui mi è debitore di questo, ha dato la vita per me. Il passaggio dalla logica del debito a quella del credito in questo senso, è il passaggio dalla legge al Vangelo, cioè dal considerarsi servi in colpa per vivere, espiando tutta la vita dal momento in cui si è nati, alla gioia di essere figli, amati infinitamente da Dio.

25Non avendo, però, costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie e con i figli e con quanto possedeva e saldasse così il debito. 26 Allora quel servo gettatosi a terra lo supplicava: Signore abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa.

Ecco, non aveva di che restituire. Ovviamente non aveva di che restituire. Noi pensiamo sempre di dover ripagare l'amore, di dover restituire, di dover riparare. È un po' dura. E pensiamo che allora il Signore ci venda, cioè tutta la nostra vita diventa una schiavitù sotto il giudizio di Dio che mi condanna, sotto il giudizio di un Dio che è esigente, chissà cosa vuole da me. Allora, vista la mal partita, ecco questo servo si getta a terra e lo supplica: "Abbi pazienza con me". Aver pazienza in greco significa: essere magnanimo, essere d'animo grande. Ti restituirò ogni cosa. È un'illusione, noi contiamo sempre sulla pazienza di Dio sperando presto o tardi di riuscire a rimediare i nostri debiti. Però è una perfetta illusione, vivremo sempre in colpa non riuscendo ad estinguere il debito. Noi viviamo sempre necessariamente così fino a quando non vediamo il gesto che fa Lui.

27Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Ecco, il padrone ha pietà. La nostra miseria, la nostra insolvenza muove la sua tenerezza, anzi la sua passione per noi, diventa compassione. Pensate a questo povero Dio che sta lì a vederci che vogliamo pagargli il debito. Quando non c'è nessun debito da pagare, c'è solo da godere di questo enorme dono. Come uno che tutta la vita lavorasse per pagare ai genitori la vita perché è nato. Cosa vuoi pagare? È un dono, vivi. È un debito inestinguibile; se no è dannazione il vivere se è così.

Dio è mosso a compassione da questo nostro atteggiamento; è ciò che più lo addolora. Diventerà la croce questa compassione, anzi il nostro peccato è sentirci in debito così e pensare che Lui sia il padrone esigente che ci tratta da schiavi, è questo il peccato che sta all'origine di tutti i nostri peccati. Ma questo invece di farlo arrabbiare, lo muove a compassione, gli fa compatire, cioè patire il nostro male. È il mistero pasquale questa compassione. Allora lo lascia andare e gli condona il debito.

28Appena uscito quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e afferratolo lo soffocava e diceva: Paga quel che devi.

Si è appena parlato della magnanimità del Signore e di quel che ho ricevuto e questo lo sappiamo, lo impariamo quando andiamo in chiesa, quando leggiamo la scrittura, quando preghiamo nei momenti migliori. Poi appena usciti, ci capita nella vita

quotidiana che c'è sempre qualcuno che ha con noi qualche debito, un debito ragionevole: cento danari sono tre stipendi, è un debito discreto ma normale. Sono quei debiti normali che riteniamo sempre che gli altri abbiano nei nostri confronti, gli altri sono sempre debitori di qualcosa gli altri.

Allora invece della magnanimità del Signore che ci ha condonato diecimila talenti, noi con l'altro, qui, applichiamo un'altra categoria, quella della giustizia. Per me ho invocato quella della misericordia, per l'altro, invece, quella del rigore.

Se notate i nostri rapporti normalmente sono un regolare i conti: "paga quel che devi". Invece il problema è come trasferire con i fratelli il rapporto che il Padre ha con noi, è l'unico problema della vita, è l'unico modo di poter fare comunità, per poter stare insieme. Basta che mi ricordi di quanto sono stato perdonato. Questo suscita in me innanzi tutto almeno una certa tolleranza, e magari poi, qualcosa di più della tolleranza, una magnanimità, suscita ancora qualcosa di più: la stessa compassione che il Padre ha per me, mi ama come figlio, è la stessa che ho io per l'altro, come fratello, come suo figlio. Allora il debito che il fratello ha con me, il torto che ha con me, è quel luogo che mi rende simile a Dio, so perdonare.

Sono proprio i debiti che abbiamo gli uni verso gli altri che permettono a chi è perdonato di sperimentare che Dio perdona, a chi perdona di diventare come Dio che perdona.

²⁹Il suo compagno gettatosi a terra lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito.

Fa la stessa preghiera che lui aveva fatto al Signore e il fratello si aspetta da noi che agiamo come il Signore. E ognuno di noi rappresenta per l'altro il Signore. Uno avrà l'immagine del Padre che gli trasmettiamo noi fratelli, quindi è importantissimo il nostro atteggiamento con l'altro. Se noi lo mettiamo in prigione, l'altro resta in prigione, nella logica del debito. Se noi lo liberiamo, l'altro resta libero, soprattutto nell'educazione, ma anche in tutte le relazioni.

³⁰Ma egli non volle esaudirlo. Andò e lo fece gettare in carcere fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quello che accadeva gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.

Penso che anche noi se osserviamo con una certa obbiettività la scena e vediamo che uno, al quale hanno regalato diecimila talenti d'oro, mette poi un altro in prigione per cento danari, diciamo che questa cosa ci offende. Ed è bello questo sentimento perché vuol dire che abbiamo una certa magnanimità.

³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e disse: Servo malvagio, ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato, ³³non bisognava forse che anche tu avessi pietà del tuo compagno così come io ho avuto pietà di te?

Questa prima parte del versetto è subito immediatamente comprensibile, è una cosa di buon senso. Il Signore stesso richiama il perdono che costui ha ricevuto e gli dice: "così dovresti fare anche tu con l'altro, è la regola di comportamento". Questa la comprendiamo, quello che non comprendiamo bene e che è importante comprendere è proprio il versetto 34 e seguente.

³⁴E sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello. ³⁵Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello.

Qui sembra che il Signore si rimangi la sua magnanimità: Non ti perdono più! Non ti posso perdonare di non aver perdonato, sembra questo il ragionamento. In realtà c'è sotto qualcosa di diverso: se io non perdono l'altro e condanno l'altro che è figlio di Dio, condanno anche me stesso. Il Padre mi ha perdonato perché sono suo figlio, se condanno l'altro vuol dire che non ho capito che son figlio e che anche l'altro è figlio. Per cui effettivamente io non sono perdonato se non perdono, perché rifiuto il perdono. Il perdono è proprio come il respiro: ispiri ed espiri, e se non espiri sei morto. Così il perdono esiste e vive se è, non solo ricevuto, ma anche dato. Se lo dai, l'hai ricevuto. Se non lo dai, non l'hai ricevuto. Non è che Dio rifiuti il perdono, è un'esortazione a dire: per favore perdona perché lo a te l'ho già dato e se tu non lo fai circolare, lo chiudi, si blocca la circolazione e c'è la morte e condanni te stesso e l'altro. Quindi è proprio nostra responsabilità vivere il perdono di Dio.

Per la tua verifica personale:

- ✚ **Come affronto le mie colpe nei confronti di Dio, nella logica del debito o in quella liberante del dono e del perdono?**
- ✚ **Gli errori dei fratelli le tratto con la logica del dono e del perdono o con quella del debito?**
- ✚ **Sono consapevole che la mia vita si gioca tutta qui nel passaggio dal debito al dono?**

Per l'approfondimento:



Luca 6,36-38: che dice di diventare misericordiosi come il Padre;

Matteo 5,23-26: che parla della riconciliazione;

Matteo 6,12: il Padre Nostro; perdona come noi perdoniamo.



PREGHIERA DEL BUON UMORE

di san Tommaso Moro

**Dammi o Signore, una buona digestione
ed anche qualcosa da digerire.**

Dammi la salute del corpo,
col buonumore necessario per mantenerla.

Dammi o Signore, un'anima santa,
che faccia tesoro di quello che è buono e puro,
affinché non si spaventi del peccato,
ma trovi alla Tua presenza
la via per rimettere di nuovo le cose a posto.

Dammi un'anima che non conosca la noia,
i brontolamenti, i sospiri e i lamenti,
e non permettere che io mi crucci eccessivamente
per quella cosa troppo invadente che si chiama "io".

Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo,
concedimi la grazia di comprendere uno scherzo,
affinché conosca nella vita un po' di gioia
e possa farne parte anche ad altri.

✚ **Così sia.**